

Data Stampa 3374

Data Stampa 3374

Data Stampa 3374

Data Stampa 3374

VERONICA DEROMANIS — PAGINA 23

Perché l'Europa
è meglio degli Usa

PERCHÉ L'EUROPA È MEGLIO DEGLI USA

VERONICA DEROMANIS Data Stampa 3374

Ma la vogliamo smettere con questa storia che Donald Trump «ci ha dato la sveglia?». Sul serio dovremmo pure ringraziare il presidente degli Stati Uniti perché ci starebbe offrendo «un'opportunità» per cambiare? Peraltro, la parola è poco fortunata. È già stata usata per commentare i dazi dagli esponenti della Lega e a sproposito visto che i dati oramai sono evidenti: i dazi fanno male a tutti, soprattutto ai Paesi esportatori come il nostro.

Ma tornando all'Europa, mettiamo subito in chiaro l'ovvio: non sono gli americani a doverci dire chi siamo, dove andiamo e cosa facciamo. E, soprattutto, cosa dovremmo fare per compiacerci. Non abbiamo bisogno di consigli per un motivo molto semplice. L'Europa rappresenta un grande esercizio di democrazia e pure di successo. Semmai dovrebbe essere lei a dare lezioni, non a riceverle. Non a caso, oggi, l'Unione conta ventisette Stati membri, uno è uscito - il Regno Unito che non se la passa granché bene - e molti altri vorrebbero entrare. Nelle democrazie, del resto, si sta bene. Certo, richiedono manutenzione e hanno tempi lunghi. Occorre costruire consenso, trovare compromessi e - in un mondo sempre più complesso - serve la capacità di ragionare in maniera articolata. E infatti, l'Europa dà il meglio di sé proprio nelle crisi. Jean Monet, uno dei padri dell'euro, diceva che l'Europa è l'insieme delle soluzioni che vengono trovate ogni volta che c'è una crisi.

Gli Stati Uniti, invece, le rifuggono, non le vogliono. Troppi negoziati, diplomazia, pazienza, energia. Un processo lungo, e il tempo è denaro. Così le crisi si risolvono a parole: Trump, a suo dire, ne avrebbe già risolte una decina: manca l'Ucraina. La capacità di leggere la realtà per quella che è, senza banalizzarla né manipolarla, rende l'Europa un partner credibile e affidabile. Trump, invece, va dritto al punto e definisce il suo Paese «the hottest Country Anywhere in the World» (letteralmente «Siamo il Paese più famoso del mondo»).

Bene, allora, vediamo i numeri. Negli Stati Uniti la crescita scende dal 3 per cento del biennio 2023-2024 all'1,8 nel biennio 2025-2026. In Europa avviene il contrario: si sale da una media dello 0,6 a 1,6 per cento. Un valore inferiore certamente ma è aggregato. All'interno dell'area, economie come la Spagna, la Grecia e il Portogallo registrano variazioni del Pil superiori al 2,5 per cento medio annuo. Sul fronte del debito, quello americano aumenta dal 122 per cento del Pil al 128, quello europeo resta stabile all'83 per cento, quasi cinquanta punti sotto. Il deficit americano sfiora l'8 per cento, quello europeo il

3. A ciò si aggiunge una spesa per interessi del 5 per cento contro il 2 per cento dell'Unione. Poi, ovviamente, da noi la produttività langue - ma solo in alcuni Paesi, ad esempio il nostro - e mancano i campioni tecnologici. Servono riforme e lo sappiamo. Andiamo avanti, però, con quanto di positivo è stato fatto. Una lista lunga che sembrava impensabile, proprio agli occhi di molti analisti americani.

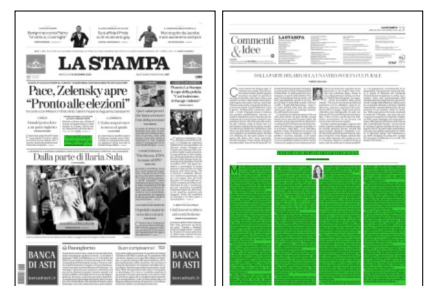
Negli ultimi decenni, ben cinque Paesi sono stati salvati - Spagna, Irlanda, Portogallo, Grecia e Cipro - e nessuno Stato dell'Unione si è tirato indietro, a dimostrazione che la solidarietà è un valore consolidato. Nuove istituzioni sono state create, a cominciare dal Meccanismo europeo di stabilità (Mes) che potrebbe in futuro diventare il nostro Fondo monetario europeo. E così, nell'eventualità di una crisi non avremmo più bisogno del Fondo monetario internazionale (Fmi) dove gli Stati Uniti sono i primi azionisti. Purtroppo, al governo il Mes non piace. Ma se vogliamo diventare «indipendenti» come - giustamente - sostiene la nostra premier, disporre di un'istituzione senza gli americani sarebbe quantomeno utile.

E non è finita qui. A gennaio la Bulgaria entra nell'euro: è il ventunesimo stato. Eppure, sempre alcuni americani sostenevano - solo un decennio fa - che il progetto sarebbe fallito. Non è andata così. Anzi, l'area si è rafforzata. Attualmente, la Banca centrale europea dispone di ben quattro strumenti straordinari: l'Smp, Securities Markets Program, l'Omt, Outright Monetary Transactions, il Qe, Quantitative Easing e il Tpi, Transmission Protection Instrument.

Una cassetta degli attrezzi solida, pronta a far fronte a eventuali tensioni sui mercati. Vale la pena ricordare che, quando la grande crisi finanziaria esplose negli Stati Uniti con il fal-

limento della Lehman Brothers, il contagio fu rapido e significativo anche perché strumenti di questo tipo - all'epoca - semplicemente non esistevano.

Inoltre, è stata creata l'Unione bancaria. Va completata certamente: manca il terzo pilastro, ovvero il fondo unico che tutela i depositanti sotto centomila euro. E anche potenziata. Uno strumento ci sarebbe e arriverebbe dal Mes, che potrebbe intervenire con



ulteriori risorse in caso di crisi bancaria sistemica. Ma manca la ratifica dell'Italia al nuovo Trattato. Ancora una volta, non si capisce come si possa diventare più indipendenti - come auspica Meloni - e poi essere proprio lei a bloccare la creazione di strumenti pensati per accrescere la nostra autonomia, in questo caso finanziaria. Durante la crisi pandemica, è stato creato il Next Generation Eu per le economie che sono rimaste indietro, ad esempio la nostra che ha preso ben 200 miliardi; poi, è arrivato il Sure (Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency) pensato per pagare la cassa integrazione: noi abbiamo preso 27 miliardi. Sulla stessa linea è stato adottato il Safe (Security Action for Europe) che offre prestiti fino a 150 miliardi agli Stati membri per le spese in sicurezza: noi abbiamo deciso di attivarlo.

Infine, ci sono le regole volte a coordinare le politiche di bilancio nazionali e a prevenire, in questo modo, il rischio di contagio tra economie in caso di crisi. Sono contenute nel Patto di stabilità e Crescita: l'ultima versione è stata negoziata, concordata e firmata proprio da questa maggioranza. Ci sono anche regole che monitorano la salute macroeconomica dei Paesi con l'obiettivo di garantire una reale "convergenza" all'interno dell'area. La logica è semplice: più le economie sono simili in termini di performance, più si rafforza l'Unione nel suo complesso. Grazie a questa architettura, ogni anno riceviamo una bella lettera da Bruxelles che ci dice quella verità che la nostra classe politica, di qualsiasi colore, fatica ad ammettere: le donne e i giovani in Italia lavorano troppo poco, è necessario investire nella scuola e spostare la tassazione dal lavoro alle rendite.

Si tratta di cose banali, ma che non facciamo - il surreale dibattito sulla cedolare secca lo dimostra - perché sono semplici raccomandazioni. L'Europa non è un'unione politica, non può obbligare, solo raccomandare. Ed è qui che si arriva al punto. Dobbiamo scegliere se andare indietro come suggerisce

Trump, oppure continuare sulla strada della maggiore integrazione.

Questa seconda opzione richiede, innanzitutto, onestà. Smettiamola di parlare di "Europa" come se fosse un'entità separata, altra da noi. L'Europa è la somma delle persone che votiamo. Se prendono decisioni che non ci piacciono la colpa è nostra: abbiamo sbagliato a scegliere. Ad esempio, se mandiamo a Bruxelles politici che alla prima occasione utile si candidando alle elezioni nazionali (come Pasquale Tridico e Matteo Ricci) forse non abbiamo scelto persone sufficientemente motivate a rimanere e lavorare in Europa.

Poi ci sono i leader che siedono al Consiglio europeo. Per noi c'è Giorgia Meloni. Su La7, intervistata da Enrico Mentana, ha detto parlando della difesa che «la libertà ha un prezzo politico». Parole sacrosante. Finalmente si è capito che i "pasti gratis" non esistono - non solo nei conti pubblici - ma anche in politica. L'indipendenza ha un prezzo. Allora paghiamolo e, soprattutto, spieghiamolo. Qualche esempio? Iniziamo a snellire l'eccessiva burocrazia che creiamo noi stessi - vedi il Golden Power e la regolamentazione dei balneari. E poi, semplifichiamo i processi decisionali, eliminando il diritto di veto che invece Meloni vuole tenere.

In sostanza, se davvero vogliamo essere "indipendenti", occorre essere credibili, coraggiosi e convinti. Vale la pena ricordare le parole della direttrice del Fmi, la bulgara Kristalina Georgieva, pronunciate in un convegno qualche anno fa. Spiegava, in modo molto efficace, la differenza di mentalità tra gli Stati Uniti e l'Europa. «Se negli Usa fai qualcosa di medio ti dicono: bravissimo, fantastico; da noi ti dicono "non è abbastanza"».

Ecco, continuiamo a dirci «non è abbastanza» e proseguiamo nel cammino dell'integrazione. Non servono frasi inutili come «l'Europa è finita». E ovviamente non serve neppure dire che è tutto «fantastico»: gli europei hanno senso della misura e del ridicolo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA